«Liberal» Revisionismo in attesa di revisione

«Revisionismo». Termine spurio, in bilico tra polemiche storiografiche attuali e antiche dispute ideologiche. Da un lato v'è l'offensiva anni lanciata negli anni '80 da Ernst Nolte contro l'idea della «colpa tedesca». Dall'altro, e sullo sfondo, la memoria della battaglia di Eduard Bernstein contro il marxismo ortodosso di Kautsky. Altro esempio: «revisionista» è la storiografia di Furet. Il quale ha in sostanza recuperato la lezione liberale di Tocqueville sul 1789, aiutandoci a capire una vecchia cosa: niente è fatale nella storia. Dunque né il terrore giacobino né le sue proiezioni manichee . Già, ogni storia, ogni analisi è sempre «revisionista». Perciò enfatizzare il termine equivale a brandire bandiere ideologiche.
È quello che traspare nella prefazione di Massimo De Angelis ad una raccolta di interventi su «Liberal» («Il Risorgimento imperfetto», pp. 278, L. 15. 000). Vi si afferma che in Italia ha prevalso la «sacralizzazione» dell'Antifascismo, il «mito della rivoluzione tradita», e persino una «Costituzione» rigidamente ideologica, ostile «al fluire della vita». Addirittura si afferma che il patto con Badoglio nel 1944 fu «inquinante», in virtù di «doppiezza e ipocrisia». Cose diverse quindi, che mentre mettono in caricatura la storiografia e la politica di sinistra, riscoprono antiche geremiadi estremiste contro la «svolta» di Togliatti del 1944. Ancora: si auspicano revisioni del Risorgimento e insieme si polemizza contro le visioni azioniste delle speranze risorgimentali tradite. Non senza dar credito (nella raccolta) alla polemica di Miglio contro il militarismo dei Savoia, in una con la difesa della destra storica ad opera di Rosario Romeo (contro il revisionista Gramsci..). Insomma una gran confusione, che finisce col mettere in un sol calderone e senza consapevolezza, tutto e il contrario di tutto.
All'insegna di quel termine, «revisionismo», divenuto un irresistibile passe-partout. E allora non sarà il caso di revisionarlo un po' questo «revisionismo»?

Bruno Gravagnuolo

Un saggio dello slavista De Michelis su «Studi Storici» riapre il celebre caso del falso complotto sionista

Dalla Russia con odio: fermate gli ebrei! Storia dei Protocolli dei Savi di Sion

Nel 1903 un giornalista russo pubblicò gli atti apocrifi di un presunto piano ebraico volto al dominio politico del mondo Quel testo maledetto conobbe una fortuna straordinaria ovunque, e rimane ancora un caposaldo dell'antisemitismo.

Nel febbraio del 1921, a Roma, stampata in opuscolo dalla rivista «La Vita Italiana», apparve, per iniziativa del prete spretato Giovanni Preziosi, «L'Internazionale ebraica», la prima versione italiana dei «Protocolli dei Savi Anziani di Sion». Preziosi, dapprima nazionalista, e poi fascista, era un antisemita convinto e inizialmente visse la propria ossessione in forma relativamente moderata e senza riuscire ad esportarla al di fuori di una ristretta cerchia. Le cose cambieranno nella seconda metà degli anni Trenta e in particolare dopo le leggi razziali dell'autunno del 1938, anticipate, nell'estate dello stesso anno, dalla pubblicazione del quindicinale di propaganda razzista «La Difesa della Razza», diretto da Telesio Interlandi e animato da autori razzisti vuoi «biologico-scientifici», vuoi «aristocratico-spiritualistici» (come Evola, curatore nel '37 dei «Protocolli»). Ciò che tuttavia unificava e rafforzava i due razzismi era la comune fede nel paradigma cospirazionista che faceva degli ebrei gli agenti di un complotto mirante a provocare il disordine e, in seguito, a conquistare il mondo.

Le origini della leggenda

La vicenda della penetrazione in Italia dei *Protocolli* si arricchisce ora di un nuovo capitolo, che la riallaccia alle sue scaturigini russe, grazie ad un appassionante articolo dello slavista Cesare G. De Michelis comparso sul numero ora in uscita della rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci «Studi Storici»: «Il principe N.D. Zevaxov e i Protocolli dei Savi di Sion in Italia» (n. 3, 1996, pp. 747-770, L. 20.000). Chi era Zevaxov? Nato intorno al 1875-1880, sottosegretario del governo imperiale russo, già imbevuto in epoca zarista di un antisemitismo radicale, il principe s'impegnò, a partire dal 1911, soggiornando a lungo in Italia, nella costruzione di una Chiesa ortodossa a Bari, destinata ai pellegrini provenienti dalla Terra Santa (opera di Scusev futuro progettista del Mausoleo di Lenin). Tornato in Russia, ne fuggì definitivamente nel 1920 e riparò prima in Jugoslavia, e poi in Italia, non senza frequenti viaggi, nei primi anni '20, in Germania, dove intrattenne rapporti assai stretti con quei turbolenti esuli reazionari russi che avevano portato nei propri zaini una copia dei *Protocolli* e che s'incaricarono di pubblicare il testo e di diffonderlo, a partire dal dicembre del 1919, anche in Germania, dove i nazisti ne acquistarono subito i diritti. Il principe Zevaxov, pubblicò, negli anni 20, vari libri in russo a carattere autobiografico e volti a segnalare al mondo il pericolo ebraico. In Italia combatté una lunga battaglia legale e politica con il governo sovietico onde strappargli il possesso del tempio di Bari. Battaglia vana e proseguita con energia sino a che il principe, personaggio con tratti rasputiniani e dostoevskiani, non fu invitato, nel 1931, a comparire a Foggia davanti al pretore per atti di libidine commessi «in persona di un minore di anni 16». L'episodio, accompagnato da voci di una vita sregolata e dedita alla pedofilia, evidentemente lo danneggiò e generò vivo imbarazzo negli ambienti fascisti, irritando lo stesso Mussolini, destinatario di alcune lettere del principe.

Zevaxov, comunque, non si perse d'animo. E nel 1939, in italiano, pubblicò un libretto dal titolo «Il retroscena dei «Protocolli di Sion», che comprendeva, oltre a considerazioni varie, un saggio sul primo curatore allora sconosciuto dei *Protocolli*, vale a dire Sergej Aleksandrovic Nilus, un antisemita russo dai toni mistici che nel 1905 aveva voluto rivelare l'esistenza di un complotto giudaico per sovvertire il mondo (con il disordine capitalistico e con l'agitazione socialista) e per soggiogarlo. Questo libretto, tra l'altro, fu trovato tra i libri che Mussolini aveva con sé negli anni della Repubblica Sociale e che furono requisiti sul Lago di Garda. Zevaxov, comunque, mirava a rimproverare gli europei, e in particolare quelli che avrebbero dovuto essere più vispi, e cioà i fascisti, per avere capito con tanto ritardo la minaccia giudaica. Ogni antibolscevismo, infatti, risultava inefficace e perdente se non era *in primis* antisemitismo.

Ma chi era il mistico Nilus (un nome che sembra involontariamente contenere una cifra esoterica), da Zevaxov assiduamente frequentato, in Russia, sin dal 1900? Editore, in lingua russa, nel 1905, del documento sensazionale che provava il disegno imperiale dell'ebraismo, sosteneva che tale testo, scritto anni prima in francese (l'originale non è mai stato trovato), era stato trafugato agli ebrei, in Francia, da persone devote alla causa della cristianità ortodossa. In realtà non era, quella di Nilus, la prima edizione. Il testo era già apparso su rivista nel 1903 a San Pietroburgo ad opera di un giornalista, Krusevan, noto per avere sobillato *pogrom* antiebraici in Bessarabia (oggi Moldavia ex-sovietica). Si è poi pensato, com'è noto, che il testo fosse stato confezionato dall'Ochrana (la polizia segreta zarista), ma de Michelis sembra ritenere, e rimanda ad un suolo prossimo articlo sui «Cahiers du monde russe», che sia stato inventato di sana pianta proprio dai *pogromcik* antisemiti della Bessarabia. E ripreso poi, con toni apocalittico-profetici, da Nilus. Più volte, inoltre, fu ristampato in Russia. Talora nell'edizione rozza di Krusevan, talvolta in quella mistica di Nilus. Divenne infine un vero e proprio *cult-book* delle guardie bianche durante la guerra civile. Si dice che lo leggesse la stessa zarina nella sua prigionia. I primi massacri di ebrei in nome dell'antibolscevismo (almeno 100.000 morti) furono del resto compiuti dai bianchi, soprattutto in Ucraina e Bielorussia, e ordinati da ufficiali che avevano in molti casi letto i «Protocolli». Nel frattempo, il testo cominciò ad essere tradotto, tra il 1919 e il 1921, come eco della crociata antibolscevica, e suscitando vivissima curiosità, anche in Germania, Gran Bretagna, Francia ed Italia.

G. De Bellis

Il Times scopre il plagio

Come ci si avvide che era un falso clamoroso e anche di mediocre, e pur sorprendente, fattura? Un giornalista del britannico «Times», ad Istanbul, nel 1920, intrattenendosi con un «bianco» fuggito dalla Russia, seppe che questi si era accorto che i «Protocolli» erano, in parte, un vero e proprio plagio ai danni del «Dialogue aux enfers entre Machiavel et Montesquieu», sarcastico *pamphlet* antibonapartista pubblicato a Bruxelles nel 1865 dal repubblicano francese Maurice Joly, che subì per questo anche una condanna. Machiavelli, nel *pamphlet*, spiegava con quali mezzi i bonapartisti avrebbero governato. Era un bel paradosso. Un testo democratico, infatti, poi dimenticato, era stato utilizzato, copiato parola per parola, e capovolto, dagli antisemiti russi legati al movimento di estrema destra delle «Centurie Nere». Nello stesso 1920, a Berlino, si scoprì che, per altre parti, i «Protocolli» erano anche stati copiati da un romanzo antisemita (*Biarritz* di Goedsche) uscito in Prussia nel 1868. Eppure, la fortuna del testo non fu arrestata da queste inconfutabili e inconfutate rivelazioni. I lettori vi vedevano quel che vi volevano vedere. E soprattutto il tono profetico aveva successo. La guerra mondiale, la rivoluzione bolscevica, il sionismo, la dichiarazione di Lord Balfour, l'ascesa sociale e la mobilità territoriale degli ebrei, le lotte operaie del dopoguerra, l'affermarsi contemporaneo del denaro e del comunismo. La prefazione di Nilus del 1905 sosteneva che il mondo occidentale, prigioniero del liberalismo, era praticamente disarmato davanti all'infezione giudaica. Solo la Santa Russia, con la sua religione e il suo imperatore, costituiva, «l'ultimo rifugio contro l'uragano che viene». «Extra Russiam, nulla salus». L'evidente falsità e peculiarità russa dei *Protocolli*, non inibirono comunque la loro «universalità».

Essi racchiudevano, infatti, proprio quel paradigma cospirazionista, e antiintellettuale, che dai tempi dell'abate Barruel e di Bonald costituisce la *forma mentis* stessa della destra controrivoluzionaria ed in genere di quanti temono l'incidere geometrico del tempo storico e dei mutamenti strutturali del mondo moderno. Non solo Hitler e Preziosi, e troppi altri razzisti d'estrema destra tra le due guerre mondiali, furono così sedotti dalla teoria del complotto ebraico, che azzerava la scena della storia per enfatizzare i fantasmi che dietro le quinte tutto muovevano, ma anche l'industriale Henry Ford e diversi altri personaggi traumatizzati dal secolo così brutalmente iniziato nel 1914. Pochi lo sanno. Ma ancora nel 1974 un sorpresissimo e imbarazzato Aldo Moro, in visita nell'Arabia Saudita, si vide offrire in dono dal re Feisal un piccolo e maledetto libriccino. Erano i «Protocolli dei Savi di Sion».

Bruno Bongiovanni

I libri per saperne di più

Ecco una piccola bibliografia sui «Protocolli dei Savi di Sion». Ugo Caffaz, «L'antisemitismo italiano», Vallecchi, Firenze 1975; Norman Cohn, «I fanatici dell'Apocalisse», Comunità, Milano 1965; Norman Cohn, «Licenza per un genocidio», Einaudi, Torino, 1969; Renzo De Felice, «Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo», Einaudi, Torino 1993. Maria Teresa Pichetto, «Alle radici dell'odio», Angeli, Milano 1992; Sergio Romano: «I falsi protocolli. Il complotto ebraico dalla Russia di Nicola II a oggi», Corbaccio, Milano 1992.

Una raccolta di Sergio Vitale sulla complessità del vissuto e sull' importanza delle percezioni «inesprimibili»

Le piccole grandi cose che la ragione non capisce

«Di quanto è racchiuso nell'arco di un solo giorno, alcune cose soltanto emergono». Una battaglia contro lo scientismo e la partizione dei saperi.

Questo libro di Sergio Vitale (*La mano felice. L'accadere dell'evento tra ordine e caos*, Bergamo, Moretti e Vitali, pp. 105, lire 18.000) raccoglie una serie di saggi che spaziano su un vasto spettro di problemi psicologici e filosofici. Uno dei più costanti punti di riferimento dell'autore è indubbiamente Freud e la sua opera. Sua ferma convinzione è che la lezione freudiana più feconda è quella volta a sottolineare l'importanza dei microeventi quotidiani, l'originalità delle procedure euristico-interpretative della psicoanalisi, la necessità di delimitare l'ambito di applicazione dei suoi strumenti, e anche l'impossibilità di pervenire in questo campo a verità universali-oggettive. Sotto un determinato profilo la psicoanalisi punta soprattutto ad aiutare certi individui a trovare un nuovo senso e dignità a cammini esistenziali nei quali tali valori si sono perduti.

Ma *La mano felice* non parla soltanto di Freud e del rapporto sofferenza-terapia. In pagine estremamente dense e chiare Vitale ripensa alcuni nodi centrali del dibattito teorico contemporaneo: il volto multiforme del mondo, gli aspetti diversi della temporalità, le metamorfiche componenti dell'io e delle sue esperienze, i compiti e i metodi del sapere (con particolare riferimento alle scienze umane).

Ciò che affascina Vitale è anzitutto la complessità del reale - soprattutto del reale «inavvertito». «Non tutto ciò che accade - egli scrive - accade come evento. Di quanto è racchiuso nell'arco di un solo giorno, alcune cose soltanto emergono, reclamando un senso. Molte altre - ma quante? - si compiono e magari si ripetono in silenzio (...) Accadono a lato di noi, e per questo non ce ne avvediamo», e tanto meno sappiamo quanto incidano, magari indirettamente, nelle nostre vite. A complicare ulteriormente le cose, anche gli eventi - i fatti di cui dovremmo aver coscienza - sono spesso altrettanti enigmi. «L'evento - scriveva Bloch (un filosofo molto amato da Vitale) - non si esaurisce nel suo accadere (...) Stranamente c'è sempre qualcosa di più che succede lì dentro». Se questo è vero, allora bisogna che una parte del nostro sapere si occupi adeguatamente di questa inquietante realtà «eventuale». In primo luogo, tale sapere deve impegnarsi a cogliere la natura eterogenea e qualitativamente differenziata del mondo. In effetti, oltre che «filosofo dell'evento» Vitale è anche «filosofo della differenza» Ed è pure, in misura non minore, «filosofo dell'individuale» e di quello che Benjamin e Adorno chiamavano il «micrologico». Vitale, cioè, pur senza trascurare le categorie e i *generalia* cognitivi, valorizza soprattutto i *particularia*. Le scienze oggi egemoni tendono troppo spesso a trascurarli: a trattarli come mezzi residui di «ciò-che-veramente-conta».

Ma che cosa **veramente** conta per l'uomo? Prima di dare una qualsiasi risposta a tale quesito, bisognerebbe comprenderne tutta la crucialità. Bisognerebbe, più precisamente, capire che i significati e i valori (ossia il ciò-che-conta) dipendono innanzitutto dagli interessi degli interroganti. Molti programmi di ricerca delle scienze umane odierne proclamano che «ciò-che-conta» sono essenzialmente i fatti e i processi sottoposti, o sottoponibili, a leggi. Oggi, in questa prospettiva, si cerca di sottomettere all'ordine perfino il caos. Le scelte teoriche di Vitale sono di natura assai diversa. Non che i fatti e i processi *Iawful* si debbano trascurare. Solo, bisogna non dimenticare gli «altri» fatti e processi. La vita è come una miniera o un iceberg di cui si coglie solo la cima emergente. Vitale crede (con Dostoevskji, con Proust, con Freud...) che qualcuno debba occuparsi del sottosuolo, delle matrici sotterranee, del nostro essere. Non esclude che le scienze razionali (della complessità, dei sistemi, del invisibile fra i tali...) possano dare contributi essenziali. Ma è altresì convinto che siano preziose anche altre strategie cognitive. Una delle sue battaglie che io più condivido - assieme a quella contro il riduzionismo e lo scientismo nell'interpretazione dell'uomo è la battaglia contro quella che chiamerei la «teoria dei generi» e delle partizioni, considerate invalicabili, tra i vari saperi. In effetti il «genere» letteratura e il «genere» psicologia o filosofia possono intrecciarsi con esiti assai fecondi. E questo stesso libro di Vitale dimostra.

Sergio Moravia

La Germania pronta dal '25 alla guerra

Un documento inedito prova che le forze armate tedesche hanno preparato la seconda guerra mondiale fin dal 1925. Lo scrive il settimanale tedesco Die Zeit, precisando che il documento è stato scoperto a Washington, negli archivi del Pentagono. Il fascicolo contiene piani di riarmo della Wehrmacht ordinati dall'allora capo dell'esercito, il generale Hans von Seeckt. Le 102 divisioni che erano a disposizione di Hitler nel 1939, erano state previste nei particolari già nel 1925. Senza questo preparativo, che reclutava tra i 2,8 e i tre milioni di uomini, Hitler non avrebbe potuto creare in sei anni la più micidiale macchina da guerra del continente.

Utopie

Quel mito di una vita senza il lavoro

Il lavoro? Un mito destinato a incrinarsi, che non sarà più la misura della realizzazione degli individui e della ricchezza delle società, che, in fin dei conti, non rappresenterà più il valore fondante delle comunità moderne. Il futuro prossimo? È «oltre» il lavoro, in una società dove l'avanzamento tecnologico e la ineluttabile diminuzione dei tempi necessari ad ottenere cose, servizi e redditi, sarà tale da permettere una redistribuzione delle attività umane tra sfere diverse, collettive e individuali, sulla base di un uso del tempo svincolato dalla schiavitù psicologica e materiale del lavoro. Tutti potranno in sostanza essere individualmente e socialmente attivi, purchè il lavoro perda la caratteristica storicamente determinata che ha assunto e si «confonda» con l'insieme delle possibili attività umane. La tesi non è nuova, ma ora viene riproposta in Italia, con la radicalità dell'impostazione filosofica, dalla traduzione del libro di Dominique Méda, Società senza lavoro, per una nuova filosofia dell'occupazione (Feltrinelli lire 45mila). L'autrice, filosofa e docente all'Institut d'Etudes Politiques, ha sucitato un vasto dibattitto in Francia: la tesi è estrema e affascina, si basa peraltro su un'analisi largamente accettata della realtà del lavoro nelle società avanzate, ma non convince chiunque si sforzi di cercare ricette per vincere la sfida dell'occupazione.

Il punto di partenza dell'analisi di Méda è incontestabile: il paradosso moderno sta in due processi che confliggono, l'aumento della produttività umana da una parte e l'affanno delle società e dei governi a cercare «a tutti i costi» nuove strategie per inventare nuovi impieghi redditizi e diminuire la contestuale crescente disoccupazione dall'altra. Al fondo di questo paradosso vi sarebbe ovviamente l'idea che il lavoro è un valore fondante, senza il quale le società non riescono a definire se stesse e a perseguire gli obiettivi di benessere, stabilità, pace sociale, ecc. Anche la previsione di una società dove i servizi alla persona costituiranno la grande maggioranza delle attività avrebbe lo stesso limite filosofico, secondo la Méda. La logica è pur sempre quella della «valorizzazione»: «...dopo aver ridotto teoricamente la cultura (o la formazione di sé) al lavoro _ in particolare attraverso Marx _ la logica delle nostre società è ormai quella di far assumere realmente a tutte le attività la forma del lavoro...». Per la Méda occorre un salto in più: serve «disincantare il lavoro, liberarlo dalle aspettative troppo forti che abbiamo riposto in esso». Questo «implica un cambiamento radicale delle nostre rapresentazioni e persino della nostra terminologia. È a queste condizioni che potremo da una parte liberare uno spazio veramente pubblico in cui si eserciteranno le capacità umane nella loro pluralità e, dall'altra, riorganizzare il lavoro».

I rischi di un'operazione del genere? Nuove forme di dominio o sottomissione, di ritorno all'indietro (ad esempio sul piano dei sessi), un impiego socialmente sbagliato del tempo liberato dal lavoro, che induca a un ripiegamento nella sfera individuale o a nuovo consumismo. Ai rischi indicati dalla stessa Méda se ne potrebbero aggiungere molti altri: il più concreto è che si crei una cittadella di privilegiati del lavoro, circondata da un esercito di sottoccupati e senza lavoro. Oppure che la società si caratterizzi per la divisione tra lavori d'élite e una massa di lavori sottopagati e dequalificati. Insomma, non si sfugge a un'impressione: che quella di Dominique Méda, sia più una fuga filosofica, (una sorta di comunismo senza Marx), la rimozione di un problema (il lavoro nelle società del duemila) anzichè il tentativo di una soluzione.

Bruno Miserendino

Società senza lavoro
di Dominique Méda

Feltrinelli Editrice
pagine 240, lire 45.000